riforme, **Distrugete lo Stato!** divenne il grido della Federazione Latina, ove Bakounine trovò i suoi migliori proseliti.

La Stato è la forza principale del capitale — una volta suo padre, ora suo sostegno ed alleato.

Dunque: "Abbasso il capitalismo! Abbasso lo Stato!"

L'esperienza fatta precedentemente, poi l'intimità di pensiero in cui visse coi lavoratori latini, fecero di Bakounine il fiero rivoluzionario Anarchico-comunista, che si manifestò negli ultimi dieci anni di sua vita.

È in questo periodo che più di tutto si spiegarono tutte le forze del suo genio rivoluzionario. Impossibile leggere i suoi scritti di quegli anni — per lo più opuscoli che trattano delle questioni del giorno, e pur pieni di studi profondi sulla società — senza sentirsi trasportati dalla potenza de' suoi argomenti, senza rimanere ammirati della forza delle sue convinzioni rivoluzionarie.

Nel leggere quegli scritti, nel seguire passo a passo lo svolgersi della sua vita, si comprende di leggeri il perchè ed il come riuscisse ad infondere nei suoi amici così vivo il fuoco sacro della rivolta.

Fino ai suoi ultimi giorni di vita, anche in mezzo ai tormenti di una malattia mortale, nei suoi ultimi scritti, che considero come suo testamento, lo troviamo immutato: in lui è sempre il rivoluzionario convinto che combatte per l'anarchia, il rivoluzionario sempre pronto ad unirsi alle masse, ovunque, pur di condurre all'assalto del Capitale e dello Stato.

Seguiamo adunque il suo esempio. Continuiamo il lavoro rimasto incompiuto alla sua morte. E ricordiamoci che in una rivoluzione, due cose sono necessarie, giusta come disse un nostro compagno al processo di Lione: "un'idea nella testa, ed una palla nella carabina. La forza dell'azione, guidata dalla forza del pensiero Anarchico".

Pietro Kropotkin

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Vidi Frachou che essendo rimasto pacificamente in letto quanto era lunga la notte e non avendo mai in quelle circostanze nè concepito nè osato alcun tentativo di evasione, s'arrovellava indarno a spiegarsi come e per opera di chi il mio, il suo nome, si trovasse legati alla misteriosa avventura notturna di Jeannal di cui nessuno poteva comprendere nè le vicende nè i fini.

Si navigava in pieno mistero, ed io mi perdevo in groppa alle congetture più fantastiche. Quando tornai al pelottone Allmayer mi domandò ansioso a quale risultato avessero approdate le mie investigazioni:

— A saperne meno di prima.

— Non sospettate il tiro di qualche maligno?

— Un maligno v'è certo, ma come porgli su le mani?

— Jeannal quando "operava" si compiaciava vestirsi, posare ad aristocratico geloso ed arcigno; sapete anche voi che uno dei suoi nomi preferiti di battaglia era quello di Visconte di Valnese.

— E che cosa ha questo a che vedere coll'avventura curiosa di stanotte?

— Che a forza di posare a Visconte potrebbe averne assunte insieme colle pose esteriori anche le fobie rivoluzionarie, e giocare agli eretici della morale ed ai sovvertitori dell'ordine sociale il tiro di ginda, perchè Jeannal, comunque sia, gli anarchici non li poteva vedere. E di questo probabilmente vi sarete accorto anche voi.

— Io m'accorgo soltanto che voi siete cattivo, che buttate sul vostro complice, sul vostro amico d'ieri un sospetto infame e che l'appoggiate ad una menzogna crudele: Jeannal non ha mai coltivato per gli anarchici l'orrore che gli attribuite, personalmente non poteva aver nulla nè contro di me, nè contro Frachou; non è capace della fosca macchinazione di cui lo sospettate, e non poteva avere ad ordirla il più lontano interesse. Oh, che cosa vi ha guadagnato? che cosa vi poteva guadagnare fuori d'un colpo di rivoltella e della rafferma di qualche anno di catena?

— Non l'accuso, io? Cerco la soluzione d'un enigma che c'intriga e ci tormenta senza tregua e senza speranza.

Lo mandai al diavolo e passai il resto della giornata nell'attesa di essere da un momento all'altro, spedito alle carceri.

La notte non chiusi occhio; mi colse così violenta la febbre che i camerati ed i sorveglianti di ronda mandarono per un infermiere. Il quale accorse, poveretto, si affisò, deplorò di non avere pel caso opportunità, conoscenza, mezzi di venirmi in sollievo senza l'autorizzazione del medico che si riservava di interessare al mattino non appena si fosse alzato.

Passai una notte d'inferno. L'indomani il medico venne, mi fece qualche iniezione di chinino, mi lasciò spossato, esauisto sulla branda, esimendomi dal lavoro.

Intanto il pallone andò sgonfiato.

Jeannal, ristabilito prontamente, se la cavò con sessanta giorni di cella, io non fui disturbato altro, ed il mistero dell'avventura rimase più che mai impenetrato. Perchè ogni sforzo mio e di Frachou a cavarne qualche cosa da Jeannal dopo che ebbe scontata la sua punizione, tornò vano disperatamente. Quando ci accalorammo e nell'acredine della discussione

gli rimproverammo d'averci trascinati inconsapevoli a responsabilità che potevano essere delle più gravi, egli negò con sincera energia che mai in nessuna occasione aveva fatto i nostri nomi, nè allusioni che ci potessero anche lontanamente toccare. Quanto alle vicende per cui era rimasto ferito, per cui aveva scontato due mesi di cella, erano affarè suo ed egli non ne doveva conto ad alcuno.

Intanto i lavori alla residenza del comandante erano agli sgoccioli; ero anzi all'ultima giornata quando la mattina Meyer mi venne a domandare se avessi finito.

— Finirò stasera con ogni probabilità. Non ho che da dare un'occhiata agli appartamenti, vedere se non manchi nulla alle porte, alle finestre, alle persiane, parendomi che a qualche finestra manchi il gancio od il catenaccio. Ma a notte avrò certamente sbrigato.

— Non voglio sapere altre storie; a mezzogiorno tutto deve essere in ordine, ed all'una dovrete essere alla casa mia con tutti i ferri, e non lasciar più che a lavoro compiuto.

— Per essere da voi all'una dovrei lasciare a mezzo qui, sicuro d'andare incontro ai rabbuffi del comandante.

— Me ne frepo, io. Nè ho consuetudine di perdersi in chiacchiere. I deportati debbono ubbidire non discutere. Per l'una, a casa. Siamo intesi.

— Mi permetterete tuttavia d'osservarvi, signor Meyer, che meglio sarebbe finire qui, tanto più che da voi manca tutto, ed a fare le serramenta ci vuol tempo e bisognerebbe di quando in quando interrompere; a meno che facciate venire da Cajenna il necessario.

— Non comprerò nulla. L'Amministrazione mi deve alloggiare, e decentemente. Se mancano le serrature le farete. E se ci vuol tempo, è ragione di più per cominciar subito.

Coll'animale non v'era modo che la ragione prevalesses ed a mezzogiorno, senza aver neppur potuto dare ai lavori uno sguardo d'insieme, senza aver potuto neppure fare un po' di pulizia ho dovuto prendere i ferri ed andare a casa sua. E cominciar a sgobbare come un dannato. Non volle comprar nulla, neppure un chiodo, costringendomi così a spendere intere giornate per nonnulla che si comprano con un paio di soldi in qualunque bazar. Ed in compenso del lavoro incessante a cui mi condannava coll'assiduità implacata della sua presenza mi guardava e mi trattava come se invece di fargli la casa decente e sicura fossi là per demolirla.

Ero stufo, stufo; non aspettavo che un'occasione, non cercavo che un pretesto per andarmene.

Il comandante aveva intanto preso posto nella sua residenza e la sua signora avendo un giorno richiesto un operaio per una riparazione, il sorvegliante Genais mi vi portò mentre Meyer arrivava poco di poi imbronciato e brontolone.

Mancava ad una persiana il catenaccio, mancava alla vetrata pure il saliscendi. Il comandante me ne fece aspro rimprovero:

— Vi ho lasciato tutto il tempo, tutta la libertà di fare bene, non vi ho mai annoiato della mia sorveglianza imbarazzante, mi sono affidato a voi completa-

mente, e ve ne siete andato lasciando le cose a mezzo senza neppure fare pulizia. Mi ripagate male.

— Sentite, comandante. Sono stato tratto di qui che mi ci volevano almeno ventiquattro ore a finire. Al signor Meyer, che è qui presente e non mi vorrà certo smentire, osservai la sconvenienza di farmi lasciare il lavoro senza neppure passarli in rassegna e rimediare alle dimenticanze, alle inezie che sono inevitabili in un lavoro così vario e così esteso ed al quale ho dovuto provvedere da solo facendo un po' di tutto. Non ha voluto intendere ragione, intimandomi di lasciare su due piedi la vostra casa per la sua. Non è così, signor Meyer?

Meyer, sogghignando beffardo, al comandante che l'interrogava dello sguardo si accontentò di rispondere scandendo le parole ad una ad una:

— Duval è sempre l'uomo dei grandi colpi; non bisogna dimenticarlo, comandante. Ha avuto tutto il tempo di fare. L'ho tolto perchè s'eternizzava qui senza far nulla. Gli ho lasciato dalla mattina al meriggio per controllo del lavoro finito, e se andandosene ha lasciato senza catenaccio la persiana, senza saliscendi la vetrata della stessa finestra gli è... che... forse sulla distrazione ha speculato.

— È un'insinuazione indegna da parte vostra, Meyer, quella che lanciate a carico di Duval. Nessuno lo conosce meglio di me. Darebbe l'anima al diavolo per andarsene e se potesse evadere sulla distruzione dell'Isola, lo farebbe senza un indugio, senza un rimpianto, lo potete credere. Ma quanto a supporre che si sia voluto lasciar aperto il varco a far male così a me personalmente, come alla mia famiglia, ai miei bambini, è semplicemente abbominevole. L'ho visto abbracciare, baciare, gli occhi pieni di lagrime, i figli del contabile, l'ho visto guardare con indicibile commozione i miei bimbi quando mi hanno le rare volte accompagnato qui. Non ha sognato certo mai di far loro del male; e la vostra insinuazione, Meyer, non è soltanto assurda, è trista, cattiva.

Clemente Duval

Ricchezza e Miseria

Noi attraversiamo attualmente un periodo storico che offre i più strani edolorosi contrasti.

Dal punto di vista materiale la ricchezza dell'umanità è immensa. La scienza, lo sviluppo della meccanica, la facilità continuamente crescente delle comunicazioni: accumulano e fanno circolare non soltanto il necessario ma anche il superfluo. Le grandi città del mondo rigurgitano di abitazioni confortevoli, nonchè di palagi sontuosi, di mobili, di abiti, di commestibili; in una parola, di prodotti d'ogni specie. Pur nondimeno, in queste stesse città si trovano esseri umani senza alloggio, senza vestiti, senza scarpe e senza pane: condannati inesorabilmente, per mancanza di un padrone a cui vendere le proprie braccia o la propria intelligenza, all'accattonaggio, o a quell'atto di conservazione individuale che è il furto, chiamato delitto.

Dal punto di vista intellettuale e morale accade assolutamente la stessa cosa. La scienza ha compiuto, chechè ne dicano i clericali ed i reazionari, dei veri passi da gigante. Si è giunti a disciplinare, ad addomesticare tutte le forze naturali conosciute: la luce, l'elettricità, il suono, il calore; a domar l'acqua ed il vapore, a ricostituire la storia del globo da migliaia d'anni in qua; la filosofia, basata ora sull'organizzazione, la letteratura, le arti hanno raggiunto uno sviluppo quale le generazioni antecedenti non avevano mai sognato.

E pure, come esistono sventurati privi di pane, esistono infelici privi di scienza. In questa umanità diventata superba di se stessa e che vanta della sua civiltà, dappertutto noi scorgiamo l'oppressione o l'astuzia che seminano l'odio. Il marito si proclama padrone della sua donna; il padre proprietario dei suoi figli; lo Stato padrone e proprietario dei cittadini. La maggior parte del formidabile lavoro dei popoli è destinata, sotto forma di tasse, a mantenere una burocrazia insolente e divoratrice, un clero che abbruttisce ed un esercito sempre pronto a fucilare i malcontenti che osano muoversi.

La miseria morale e materiale delle masse è oggi molto più scandalosa ed intollerante che non alle epoche barbare in cui si mancava di tutto. L'umanità abbonda di ricchezza e più ancora di mezzi per moltiplicare queste ricchezze

e vi è una minoranza cosciente e risoluta che non l'ignora.

Ed è questa minoranza che fa le rivoluzioni e le evoluzioni: è dessa che deve preparare gli spiriti e la volontà non già ad una trasformazione di forma, ma di

sostanza: trasformazione che, espropriando i capitalisti delle loro ricchezze, per farne la proprietà comune e indivisa di tutti, metterà fine al più odioso dei contrasti: ricchezza della minoranza e miseria delle masse.

Carlo Malato.

Le tappe del progresso

L'eccidio di Ancona

Si può dire che l'eccidio consumato in Ancona dalla così detta forza pubblica, sia stata la scintilla che ha messo fuoco alle polveri, già da lungo tempo asciutte, dell'indignazione popolare.

Gli eccidii proletarii, in Italia, si andavano susseguendo, senza che mai che una protesta energica, compatta, si facesse sentire dalla Lombardia alla Calabria, alla Sicilia, richiamando violentemente ad una migliore considerazione della vita umana, coloro che siedono in alto loco. Voci di protesta, a dir vero, si fecero intendere ogni qual volta si sparse per la penisola la notizia di un nuovo crimine; ma furono voci isolate, voci deboli, tosto soffocate dalla violenza governativa e spesso — duole il constatarlo — scomunicate da quegli organismi che più avrebbero avuto il dovere di sostenerle.

Una protesta pertanto non va dimenticata e per la sua estensione e per le sue conseguenze che ne derivarono, quella del 1904. Fu anche allora unanime la sollevazione popolare. Può dirsi anzi che un venticello di fronda soffiò già sugli avvenimenti: un passo di più e la rivoluzione poteva battere la campana a stormo. Quante speranze si risvegliarono in quelle poche ore che potevano precedere la chiusura di un'era sociale ed il principio di una nuova lungamente auspicata! Quante energie si svilupparono in quei brevi istanti! Tutto faceva credere fosse giunta l'ora suprema. Ancora una spinta, lavoratori, là, ci siamo!

No, non ancora!... urla la voce del saggio. Non siamo ancora preparati: non abbiamo armi né munizioni: il popolo non è ancora abbastanza educato! Ritorniamo alla calma, alla ragione. Vedremo domani.

Maledetta saggezza! È lei che tronca in sul nascere ogni più bel movimento di rivendicazione proletaria. È l'alleata dei nostri nemici. Cosa viene a fare in mezzo a noi? La rivoluzione non le accorda ausilio. Scacciamola da noi, la strega.

Disgraziatamente arriviamo spesso troppo tardi per scacciare la saggezza, arriviamo sempre allora che ha già minato i nostri ranghi; allora che avremmo bisogno di accordo, d'omogeneità d'intenti, di coordinazione di energie — la maledetta ci porta la discordia. Molti che prima erano entusiasti della lotta, fidenti nell'avvenire, ora sono stroncati dal dubbio.

Così accadde nel 1904. Così è accaduto in moltissime occasioni, prima e dopo. Così, sfortunatamente, accadrà ancora, se non avremo acquistato prima il buon senso di sbarazzarci, senza ingiungimenti stupidi, della saggezza, o meglio, siccome questa marcia nelle scarpe di un certo numero di persone dette per bene, se non ci saremo liberati da quelle stesse persone.

Accoppiare un saggio, una persona per bene!!! Orrore!!!

Inorridiscono pure le genti timorate; quanto a noi, per inorridire, non sapremo sciupare il tempo, anzi!... Il nostro plauso ci piace di riservarlo per chi sa osare, e non per i castrati del dubbio e della saggezza.

Nel 1904 cessò, sì, il movimento, per volontà dei saggi, i quali temettero valicasse sul terreno per loro infido della rivoluzione. Non di meno, le classi dirigenti compresero la lezione, tanto è vero che per vari anni non si ebbe a verificare un solo eccidio di operai, in Italia, e che al *stringete i freni* governativo si sostituì la formula: *tollerate ad ogni costo*. Si capisce ora tutta l'estensione dell'influenza esercitata dallo sciopero generale sulle turbe borghesi e reazionarie: erano trascorsi appena 4 anni dalla soppressione violenta di Umberto I. Chi poteva illudersi ormai sul significato di quei due fatti? Di quali cause erano essi gli indici inesorabili? Quale terribile fermento agitavasi nei sottostrati sociali? Che avverrebbe in un prossimo domani?

Queste ed altre domande non meno tormentose s'imponnevano al raziocinio degli uomini di governo. Nè v'era possibilità di poterle eludere. Si riassumevano: o rivoluzione o libertà, sia pure larvata, questa. Optarono per un po' di libertà.

La tempesta addensatasi a poco a poco dileguò. Tornò chiaro il cielo. Ricominciarono poi più tardi i loro voli i corvi, gradirono il malaugurio, annunciarono l'avvicinarsi di nuove procelle. Quanti eccidii, ancora, quanti morti? Rinunciamo ad enumerarli: del resto, è ricordo di ieri, e non può essersi cancellato dalla memoria dei proletari.

A facilitarli, i nuovi eccidii, gravi fatti erano intervenuti: beghe, beghe, beghe, a scindere la compagine operaia; beghe provocate, volute, mantenute dai molteplici caporioni dei diversi aggruppamenti politici ed operai.

Tali condizioni, favorevoli a che il governo potesse prendersi la rivincita ad usura, dovevano fatalmente condurre, attraverso molteplici chiazze di sangue, all'assassinio di Ancona del 7 giugno 1914.

Abbiamo detto in altra parte del giornale che l'eccidio di Ancona è la conseguenza di una proibizione ministeriale. Ed il ministro Salandra dice che l'eccidio è avvenuto dopo un comizio privato, tenuto in violazione degli ordini del governo. Il ministro si compiace nelle discussioni cavillose, onde allontanare da sé la immane colpa. Non vogliamo fargli l'onore di discuterlo. Le folle italiane indignate gli hanno impresso sulla fronte la stigmata dell'assassino; non saremo certo noi a scusarlo. Assassino!

E veniamo alla cronaca della sanguinosa giornata dello Statuto. Anzi lasciamo la parola al cronista di *Volontà*, testimone oculare dei fatti:

"Tre morti e numerosi feriti... senza conflitto, senza avviso, senza disubbidienza, senza resistenza.

"Perchè il popolo non cantò poi la gloria del re, dei carabinieri del re, dei poliziotti della monarchia, dei sottoprefetti del Signor S. E. Salandra?...

"Ancora non poteva accettare l'ingiusto divieto; forte del suo diritto il proletariato decise di fare la sua manifestazione.

Alle 7,30 del mattino (un'ora e mezza prima di quella annunciata) ebbe luogo la rivista militare a scartamento ridotto; dissero per tempo piovigginoso, ma in realtà per aver le truppe disponibili pel servizio di P. S.

"I pochi sovversivi presenti emisero qualche sibilo e qualche grido antimilitarista; la Polizia operò subito qualche arresto che non fu mantenuto. Finito il brevissimo sfilamento dei soldati, il popolo cominciò a radunarsi intorno al nostro Malatesta che dalle prime ore se la passeggiava pacificamente. Nè grida, nè dimostrazione; ma gli agenti del *disordine* pubblico si schierarono in cordone a Piazza Roma, dettero fiato alle trombe, si scagliarono *gentilmente* sulla folla ed arrestarono Errico Malatesta e qualche operaio.

"Già la poliziottaglia erasi strategicamente scagliata a tutti gli angoli delle vie e continuava ad evolvere impedendo assembramenti. Parte del popolo si recò spontaneamente alla Casa del Proletariato, sede della Camera del Lavoro, e lì per lì organizzò un comizio protestando e reclamando la liberazione degli arrestati. Mentre si nominava la Commissione da inviare alla Prefettura, un battimano accolse la venuta di Malatesta e di altri che erano stati rilasciati. Si decide di tenere nel pomeriggio, a Villa Rossa, sede del Partito repubblicano, il Comizio antimilitarista che in pubblico non era stato permesso, e che dopo il Comizio ci si recherebbe alla spicciolata in Piazza Roma per contrapporre i nostri fischi alla dimostrazione che si diceva farebbero i nazionalisti al suonare della Marcia reale.

"Il Comizio ebbe luogo infatti nei locali di Villa Rossa verso le 4,30 pom. Parlarono oratori di tutti i partiti popolari e delle organizzazioni economiche; eravamo in casa nostra e non si disse naturalmente messa, ma si protestò contro le sopraffazioni del governo, si decise di intensificare l'agitazione contro le C. di disciplina e si disse della necessità di prepararsi per far trionfare le rivendicazioni proletarie, le quali, e qui la concordia fu